



Il male di vivere

Copia dell'opera di Munch "L'urlo"

Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai nulla. Sii gentile. Sempre.
Platone

Lo scorso aprile una quindicenne è morta finendo sotto le ruote di un treno alla stazione di Porta Susa a Torino. Dall'esame delle telecamere di sorveglianza e dalla lettura del diario rinvenuto in casa di Beatrice, la giovane vittima, gli inquirenti hanno dedotto che molto probabilmente si sia trattato di un suicidio. La giovane, a quanto pare, soffriva di un profondo disagio, in particolare a causa del suo aspetto fisico: "sono grassa" aveva scritto proprio sul quel diario. Non so dire se ci siano stati ulteriori approfondimenti su una tragica vicenda che non conosco nei dettagli e sulla quale non posso dire alcunché, vorrei solo trarne spunto per riflettere su fatti simili che purtroppo si verificano con una cadenza fin troppo frequente.

Com'è noto l'adolescenza è un'età molto particolare nella quale repentinamente il bambino si trasforma in giovane e poi in giovane adulto, trovandosi a dover compiere una serie passaggi evolutivi determinanti quanto non scontati. In particolare sarà arduo compito di quegli anni la costruzione di una propria identità, sia interiore, sia in relazione col mondo sociale all'interno del quale la vita si svolge.

Si tratta sostanzialmente di trovare un proprio originale equilibrio tra la "vocazione personale", ossia tra ciò che più intimamente ci appartiene e ci contraddistingue e le esigenze della realtà sociale, con le sue regole e i suoi confini (quello che Jung avrebbe chiamato il confronto tra l'individuale e il collettivo).

Se una parte non è per nulla semplice comprendere chi siamo e cosa desideriamo veramente, dall'altra è ineludibile il confronto con il mondo che ci circonda e, aspetto esiziale, con il giudizio che questo mondo dà sulle nostre scelte, sul nostro aspetto, su quanto o meno decidiamo di conformarci alle mode e ai punti di vista più diffusi al momento.

Il confronto appena delineato dura tutta la vita, ma durante l'adolescenza esso viene reso più aspro dal fatto di svolgersi contemporaneamente con quello dei coetanei. Nella difficoltà, si sa, è normale cercare di attaccarsi alle sicurezze, da qui il valore di modelli rigidi cui fare riferimento, modelli ai quali l'adolescente si rivolge in cerca di risposte precostituite e rassicuranti. Una quota ulteriore di sicurezza sarà data dal rivolgere la propria aggressività verso chi quei modelli non rappresenta, perché non vuole o semplicemente perché non può. D'altronde non tutti possiamo essere ricchi, belli e affascinanti, ma prendersela con chi lo è meno di noi aiuta certamente a stare meglio. Così quel processo di definizione sociale, che inizia sin dai primi mesi quando i bambini ricevono più o meno complimenti in base alla loro somiglianza a modelli estetici o di comportamento precostituiti, arriva in adolescenza a uno dei suoi punti culminanti. In quegli anni i genitori, proprio perché il processo in atto prevede un distacco del giovane dalle antiche figure di riferimento, non possono più rappresentare il porto sicuro in cui rifugiarsi (ormai la nave viaggia in un mare troppo profondo) e tutta la dinamica emotiva si rivolge al gruppo dei coetanei, allo stesso tempo sostegno, giudice e a volte carnefice.

Ma un ruolo determinante è anche costituito dalla cultura nella quale siamo attualmente immersi. I valori ad oggi considerati di riferimento puntano tutto su aspetti materiali e lo fanno in maniera talmente rigida da lasciare poco spazio dentro al quale muoversi. Questi valori non sono solo qualcosa di esterno col quale il giovane deve confrontarsi, bensì vengono

lentamente interiorizzati dal singolo fino a divenire i suoi valori, tanto da portare qualcuno a odiarsi per come è, per come appare e per come immagina che gli altri lo giudichino.

Certo, dopo la tragedia, immancabili arrivano le parole di amore dei compagni di classe che, sinceramente, si dolgono per quello che è successo, ricordandosi all'improvviso che colui o colei che ha deciso di abbandonare la competizione in fondo aveva tante belle doti da renderla unica. Ma ormai è tardi, e non è un'accusa questa, dato che tutti siamo coinvolti in questa tendenza al giudizio sommario e superficiale, alla riduzione schematica dell'unicità del singolo in categorie semplificate. Così una persona diviene "la grassona", un'altra "lo sfigato", un'altra ancora "il morto di fame" e un'altra "la bella fica". Si tratta di riduzioni, ruoli rigidi nei quali veniamo nostro malgrado infilati e che per qualcuno possono diventare così faticosi da sostenere da preferire l'uscita di scena rispetto al "male di vivere".

Che fare allora? Certo nessuno è in grado di cambiare i modelli sociali e culturali nei quali viviamo. Possiamo però, come amici, compagni di classe, genitori, fare lo sforzo di prenderli per quello che sono, ossia grossolane proiezioni dei desideri più comuni della nostra epoca, imparando a non esserne noi in primis dipendenti ma avendo con essi un rapporto dialettico e non di sudditanza.

Ovunque si legge che l'esempio è la migliore e più efficace modalità educativa. La migliore ma anche la più difficile, aggiungo, perché una cosa è affermare che bisogna essere se stessi e non farsi influenzare troppo da quello che pensano e dicono gli altri, ben altro è mostrare, anche senza parole, che sia possibile farlo.

Dopo la tragedia e i discorsi di circostanza, prima che la vita di tutti i giorni riprenda come sempre, potremmo allora provare a soffermarci ancora un attimo, fino a divenire più consapevoli di quale sia il nostro ruolo nella "commedia" in atto e di come sia in nostro potere, seppure per una piccola parte, di contribuire alla creazione di una società più pronta all'ascolto e meno impositiva.

Forse, così facendo, potremo permettere a qualcuno di salvarsi.

***Psicologo-Psicoterapeuta**